

SOMMARIO

NUMERO SPECIALE SAHRAWI IN ATTESA DEI GRUPPI DEI PICCOLI AMBASCIATORI DI PACE
40 ANNI DI DETERMINAZIONE

fonte : NIGRIZIA giugno 2013

SAHARA OCCIDENTALE
40 ANNI DI DETERMINAZIONE

Proclamatosi indipendente nel 1976 con il nome di Repubblica araba sahwawi democratica e membro dell'Unione africana dal 1982, questo stato c'è senza esserci.

Lo tengono insieme la coesione e la resistenza del suo popolo e del Fronte Polisario, il movimento di liberazione sorto nel 1973. Che si battono col Marocco e con la comunità internazionale. Per esserci.

di Luciano Ardesi e Marisa Paolucci



Resistenza cresci!

Dossier Sahara Occidentale

LA CONTESA

Il popolo sahwari non può autodeterminarsi. Perché Rabat pesa di più nell'arena geopolitica. E un recente voto del Consiglio di sicurezza Onu – pilotato da Parigi – ha voltato di nuovo le spalle ai diritti umani nei Territori occupati dal Marocco. Una novità dagli Usa.

di Luciano Ardesi

Quel referendum non s'ha da fare



Lo scorso 25 aprile il Consiglio di sicurezza ha rinnovato per un altro anno la missione dei caschi blu (Minurso), presente nel Sahara Occidentale dal 1991 per organizzare il referendum di autodeterminazione dell'ultima colonia africana e per sorvegliare il cessate il fuoco. A causa della resistenza della Francia, il Consiglio non ha esteso i compiti dei caschi blu alla protezione della popolazione, come chiesto dai sahwari e dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani. La Minurso si trova così nel poco invidiabile primato di essere l'unica missione di pace dell'Onu che non si occupa della protezione dei civili.

Una contraddizione palese se si pensa alle "guerre umanitarie", e ancor più stridente nel caso della Francia, promotrice degli interventi in Libia e in Mali per proteggere i civili.

Per la prima volta un membro permanente del Consiglio di sicurezza, gli Stati Uniti, ha propugnato una risoluzione che includesse finalmente la protezione dei civili. Una presa di posizione che ha raffreddato i rapporti con il Marocco e che ha spinto il presidente Obama, con una telefonata il 9 maggio, a invitare Mohammed VI a Washington. E il re ha ricambiato l'invito. L'intransigenza francese, la complicità di Russia e Cina che hanno interesse che non si vada a mettere il naso nei diritti umani, hanno però avuto ragione della logica.

Il Polisario, pur rammaricandosi dell'occasione mancata, ritiene importante l'iniziativa americana. Nei Territori occupati la reazione è stata ben altra. Gli attivisti dei diritti umani hanno inscenato numerosissime manifestazioni di protesta, immediatamente represses con la consueta ferocia dalle autorità marocchine, alla faccia di tutte le proclamate "aperture" della monarchia.

I sahwari non si fanno più illusioni sull'Europa, che ha di fatto appaltato alla sola Francia la politica sulla questione sahwari. La Spagna, antica potenza colonizzatrice, rifiuta la responsabilità della mancata decolonizzazione.

L'Ue è complice dello sfruttamento illegale delle risorse naturali del Sahara Occidentale, non solo perché molti stati membri investono nei Territori occupati, ma anche perché da anni sottoscrive accordi di pesca con Rabat includendovi le acque territoriali del Sahara Occidentale che nessuna istanza internazionale riconosce come appartenenti al Marocco. Solo il parlamento europeo si è mostrato sensibile, rifiutando lo scorso anno la proroga dell'accordo. Intanto la Commissione ne sta negoziando uno nuovo. Per questo da tempo la diplomazia del Polisario rivolge una particolare attenzione agli Stati Uniti, dai quali attende la soluzione.

Una scommessa estremamente audace, poiché gli Usa, al pari della Francia, considerano il Marocco come elemento di stabilità e non sono disposti, come dimostra l'esito nel Consiglio di sicurezza, ad andare alla rottura neppure per una questione di principio come quella dei diritti umani.

APERTURE

Marocco e Polisario rimangono dunque sulle rispettive posizioni. Il governo di Rabat non vuol sentire parlare di referendum di autodeterminazione, malgrado questo sia stato costantemente affermato, fin dal 1975, quando la Corte internazionale dell'Aia rigetta le pretese dell'appartenenza storica della colonia spagnola al Marocco. Rabat è disposta a concedere l'autonomia, una sorta di decentramento amministrativo puramente nominale in una monarchia fortemente centralizzatrice.

Come nominale rimane la "riforma" della costituzione nel 2011, nel clima della cosiddetta "primavera araba" che in Marocco si è espressa attraverso il Movimento del 20 febbraio, data di inizio delle proteste popolari. A parte alcune sfumature linguistiche, il potere assoluto della monarchia rimane intatto. Se a questo aggiungiamo la pratica del potere attraverso l'elargizione di privilegi e il ricorso sistematico alla corruzione, ne emerge un potere ancor più monolitico. Non a caso i veri pericoli per la monarchia sono venuti quarant'anni fa con due falliti colpi di stato (1971-72) dell'esercito, poi allontanato opportunamente nel Sahara a combattere il nazionalismo sahwari. Unica concessione cui è disposta Rabat, sarebbe un referendum confermativo della sola autonomia. In caso di rifiuto resterebbe l'annessione pura e semplice.

Il Polisario propone una soluzione regionale. In primo luogo chiede un referendum, con una scelta reale, tra indipendenza, annessione e autonomia. Si impegna soprattutto a rispettare il risultato del voto, qualunque sia. Nel caso di vittoria dell'indipendenza, il Polisario propone un legame privilegiato proprio col Marocco in tema di sfruttamento delle risorse naturali e di economia. I sahwari fanno così propria la lezione della storia delle indipendenze africane e del loro difficile avvio, e assumono l'orizzonte di un Maghreb arabo unito come una condizione dello sviluppo per sé e la regione. Il Polisario rifiuta, invece, di entrare nel merito dell'autonomia, formulata per la verità in modo generico, per timore di riconoscerla implicitamente come soluzione. Il Marocco ha così buon gioco a presentare il Polisario come chiuso e intransigente, e a pretendere che l'autonomia si allinei con l'esperienza con la quale l'Europa ha risolto i conflitti al proprio interno. Come ha ben chiarito la Corte dell'Aia, nel caso del Sahara Occidentale siamo di fronte non a una disputa territoriale o a un problema di minoranze, bensì a un caso di decolonizzazione, nel quadro dei rapporti tra Africa ed

Europa. Inoltre c'è nella proposta del Marocco un'omissione che la farebbe rifiutare a qualunque movimento autonomista europeo, ed è il mancato riconoscimento dell'identità del popolo sahwari. Dopo la deludente decisione dell'Onu, l'intensificarsi delle proteste nei Territori occupati, malgrado la repressione, dimostra quanto sia forte la determinazione del popolo sahwari. È il dato che la diplomazia, soprattutto europea, si ostina a trascurare, come per tanti anni ha ignorato l'indignazione crescente contro le dittature arabe. La lezione delle "primavere arabe" non sembra già interessarla più.

I 40 ANNI DEL FRONTE POLISARIO

Contro il muro dell'esilio

Che si trovi nei campi profughi in Algeria o nei Territori occupati, il popolo sahwari vive separato dalla propria terra. Ma il movimento di liberazione, che pure ha compiuto errori, mantiene una forte presa sulla gente. Ripercorriamo le tappe essenziali del Fronte.

di Luciano Ardesi



Il Fronte Polisario, l'ultimo dei movimenti di liberazione dell'ultima colonia africana, ha festeggiato il 10 e il 20 maggio scorso i quarant'anni della sua fondazione e dell'inizio della lotta armata. Anche il Fronte Popolare per la Liberazione del Saguia al Hamra e Rio de Oro, le due regioni che compongono il Sahara Occidentale e danno il nome al Polisario, ha i propri miti fondativi. Il 10 maggio è la data di nascita ufficiale dopo un "Congresso". In realtà una riunione ristretta iniziata il 29 aprile in una casa di Zouérat, cittadina mauritana ai confini col *Sahara Español*, si conclude il 1° maggio con la decisione di costituire il Fronte e adottare un "Manifesto".

Vi si parla di «libertà totale» ma non ancora esplicitamente di indipendenza, che solo l'anno successivo diventa l'obiettivo dichiarato, da raggiungere con la lotta armata e il lavoro politico. Le armi sono del resto il vero atto fondativi del Fronte. Il 10 maggio avviene solo la diffusione del comunicato stampa della nascita del Polisario; ciò che viene ricordato è la prima azione contro gli spagnoli, a El Khanga, il pozzo dove il leader del Polisario, il giovane El Wali è arrestato mentre fa la scorta d'acqua insieme a un compagno. Per liberarli si darà inizio, il 20 maggio, al primo attacco armato e alla nascita effettiva del movimento di liberazione.

A partire dal 1975, il Fronte realizza una straordinaria mobilitazione unitaria e di massa contro l'invasione marocchina, superando il tribalismo della società tradizionale. Grazie alla lotta di popolo, riesce nel miracolo di costringere al cessate il fuoco un esercito ben più potente, nel settembre 1991. Da questo momento, soprattutto, cambia l'identità e la struttura del Polisario.

Già la proclamazione nel 1976 di uno stato indipendente, la Repubblica araba sahwawi democratica (Rasd), e la sua ammissione definitiva nell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) nel 1982, obbligano il Fronte a essere contemporaneamente movimento e stato, e i suoi dirigenti uomini di lotta e di governo. La guerra e la costruzione del muro che divide in due il Sahara Occidentale portano a una forzata divisione organizzativa; col cessate il fuoco la lotta si specializza più nettamente. Tutti si identificano nel Polisario, ma da una parte si sviluppa la battaglia diplomatica e la gestione dei campi profughi, dall'altra lo scontro diretto, fisico, con l'occupante nei Territori occupati.

In entrambi i casi, la selezione e la formazione dei dirigenti avviene sul campo. L'attuale dirigenza del Polisario in esilio – quella nei Territori occupati è segreta per ragioni di sicurezza – appartiene alla generazione di giovani impegnati fin dall'inizio nella liberazione e che non hanno una formazione per gestire il progetto ambizioso di uno stato dichiarato indipendente. Si comprendono anche così i molti errori nella battaglia diplomatica e nella gestione dei campi profughi.

Con grande intelligenza il Fronte promuove la formazione di giovani all'estero. La mancata indipendenza rende però tecnici, ingegneri, medici "vittime" di questa lungimiranza, poiché non trovano un adeguato inserimento funzionale e politico. Il partito non ha compiuto il ricambio generazionale e i dirigenti formano un circolo chiuso nel quale ci si scambia solo di posto. Il presidente Mohamed Abdelaziz è alla testa del Polisario dal 1978, ed è significativo che, malgrado la sua disponibilità negli ultimi anni a cedere il passo, sia stato sempre riconfermato. Solo l'anagrafe, con la scomparsa dei dirigenti della prima ora, sta imponendo un modesto avvicendamento.

Questo spiega anche l'assenza di audacia politica, di capacità comunicativa e l'insofferenza verso la critica esterna.

INSOFFERENZE GENERAZIONALI

Dopo il cessate il fuoco e lo stallo del piano di pace, il Polisario usa come principale argomento politico la ripresa della guerra. Ripetuta per quasi vent'anni, la minaccia non ha più forza e toglie peraltro valore all'eroica resistenza pacifica e nonviolenta nei Territori. C'è voluta l'ammissione del presidente Abdelaziz all'ultimo congresso del Polisario, nel dicembre 2011, per sapere che l'esercito sahwawi non è comunque pronto.

Nei campi profughi, quando si prende atto che l'esilio durerà ancora a lungo, i dirigenti promuovono programmi "chiavi in mano", non sempre coordinati e rispondenti alle reali necessità e dove la partecipazione dei tecnici locali e della popolazione è accessoria. Peraltro gli aiuti non bastano più a soddisfare l'evoluzione dei bisogni, dalle tende si è passati alle case e ai frigoriferi, dal passaparola alle tivù e ai cellulari. Per questo i dirigenti lasciano sviluppare l'iniziativa privata e il mercato, con il moltiplicarsi del piccolo commercio e soprattutto aprendo alla ricerca individuale di progetti di vita. L'arrivo del denaro attraverso le rimesse (quasi ogni famiglia ha almeno un immigrato in Spagna), il pagamento delle pensioni da parte di Madrid al suo ex-personale locale a partire dagli anni '90, il bagaglio del ritorno dei bambini che ogni estate passano le vacanze in Europa (circa 10.000 fino al 2011), introducono disuguaglianze e frustrazioni in una società che ha vissuto i primi 15 anni di esilio su basi egualitarie.

Abdelaziz non ha esitato a denunciare, nell'ultimo congresso, anche la corruzione. Il disagio sociale produce inoltre marginalità e piccola criminalità (modestissima ma reale).

I giovani dei campi profughi fremono per la lunga attesa e per il mancato raggiungimento di risultati. Si moltiplicano i segnali d'insofferenza, di cui i dirigenti sono peraltro ben coscienti.

Militari sahwari nei territori liberati.



Inquadri nelle organizzazioni di massa (giovani, studenti, donne, lavoratori), nate fin dagli inizi del Polisario, finiscono per incanalare la loro esuberanza nelle istanze del partito, senza una vera rottura politica, oppure attraverso la creazione di associazioni e di centri giovanili. Sono soprattutto i giovani a ripetere l'argomento della ripresa della guerra. Nei primi anni dell'esilio il visitatore era sorpreso nel vedere solo donne, vecchi e bambini. Con il cessate il fuoco, parte degli uomini mobilitati per la guerra tornano sotto le tende.

Le donne perdono così parte dell'autonomia gestionale. Non riescono invece ad avere un'adeguata rappresentanza politica nel partito e nella struttura di governo.

Sono le dirigenti stesse dell'Unione nazionale delle donne sahwari (Unms) ad ammettere che le donne non votano le donne, benché la costituzione della Rasd assicuri loro la parità con gli uomini.

La lunga attesa porta la società a ripiegare su valori e comportamenti tradizionali.

Le donne sembrano aver fatto un passo indietro; ad esempio non stringono più la mano a un uomo straniero.

Rimane difficile affrontare quei temi tabù sui quali le sorelle maghrebine da anni danno battaglia: la poligamia (pochissimo praticata, ma ufficialmente non abolita) o i figli nati fuori dal matrimonio. Il divorzio è invece diffusissimo e le donne, che devono comunque chiedere l'assenso del marito, non sembrano subirlo, forse perché dalla seconda volta la scelta del marito non è più condizionata dalla famiglia. La pratica religiosa, anche grazie alla costruzione di moschee, per molti anni inesistenti, si è generalizzata, ma rimane estranea alle contaminazioni integraliste.

PLURALISMO

La scolarizzazione elementare di massa, un primato nel mondo arabo, l'opportunità di completare in Algeria o all'estero la formazione, soprattutto universitaria, introducono nella società dei profughi dinamiche di cui è difficile cogliere tutte le potenzialità. Una parte dei giovani è formata nei paesi arabi, Algeria soprattutto, un'altra a Cuba; è evidente la disparità culturale di queste esperienze. Il risultato è una straordinaria diversità costretta a convivere e a confrontarsi; un utile allenamento per il futuro. Fin dalla sua nascita è infatti chiaro che il Polisario, oggi partito unico, di cui tutti i sahwari sono membri di diritto, con il raggiungimento dell'indipendenza si aprirà al multipartitismo.

Pur mantenendo l'adesione al Polisario, clandestina ovviamente, la pluralità si è già realizzata nei Territori. Tutte le organizzazioni sahwari rimangono proibite, alla faccia della costituzione marocchina che garantirebbe libertà di associazione, ma i difensori dei diritti umani moltiplicano, secondo i criteri più diversi, le associazioni e i gruppi per organizzare la protesta, per dialogare con la società civile

marocchina e maghrebina, per intrattenere rapporti con analoghe associazioni internazionali. Protagonisti sono anche qui i/le giovani, ma nel Sahara occupato la frattura generazionale è meno evidente, la repressione accomuna tutti, è piuttosto una questione di "agilità". La fantasia nella protesta pubblica rasenta talvolta il funambolismo come si può osservare nei numerosi filmati messi in rete.

Chi partecipa alle riunioni clandestine è impressionato dal rigore organizzativo, dalla metodicità con cui si svolgono e vengono prese le decisioni. Il nazionalismo sahwawi è ben strutturato.

Del resto, malgrado tutte le risorse messe in campo dal Marocco, repressione brutale, ricatti economici e corruzione, la voglia di libertà è, quarant'anni dopo, intatta.

OLTRE LO STALLO

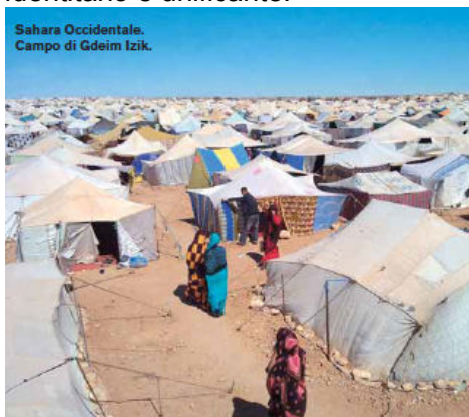
Sahrawi su più fronti

Se i dirigenti del Fronte Polisario appaiono bloccati, non così la popolazione, sia nei Territori occupati che nei campi profughi in Algeria. Si batte per i diritti umani, tesse legami con la società civile delle "primavere arabe", è impermeabile al fondamentalismo, cerca spazi sui media.

di Luciano Ardesi

Dopo quarant'anni di lotta, la lettura più diffusa della questione sahwawi è quella dell'immobilismo. La situazione è di stallo, i sahwawi non hanno prospettive, il Marocco non mollerà mai la presa sul "suo" Sahara. L'Ue e l'Onu elargiscono aiuti per ragioni umanitarie, per coprire la mancanza di volontà per una giusta soluzione, salvando la faccia di fronte ai sahwawi e all'opinione pubblica. Politica, questa, particolarmente evidente a Madrid, che non nasconde le sue simpatie per Rabat, ma che allo stesso tempo non ostacola i generosi aiuti umanitari delle autonomie regionali. Perfino chi è vicino ai sahwawi e ne comprende la giustezza delle ragioni, non disdegna di predicare loro un sano realismo: provino intanto l'autonomia, poi si vedrà.

È la lettura che prende atto della volontà dei membri più influenti dell'Onu di non costringere il Marocco a cedere alla legalità internazionale, vale a dire l'autodeterminazione, o almeno alla legalità interna col rispetto dei diritti umani. È una visione pessimista perché non vede ciò che si muove. Se, come visto, la struttura del Polisario non riesce a rinnovarsi, la popolazione sahwawi mantiene un grande dinamismo. I rifugiati che vivono nel deserto algerino, pur privi di una vera mobilitazione politica, conservano dopo quarant'anni la stessa determinazione. Il Marocco ha letteralmente comprato alcuni dirigenti del Fronte, di cui fa gran mostra, ma la popolazione rimane nella sua totalità legata al Polisario e, anche se lo critica per la sua inconcludenza, lo riconosce come simbolo identitario e unificante.



Se si guarda ai Territori occupati il dinamismo è esplosivo. Il Marocco non è riuscito durante gli anni della repressione più nera (centinaia di scomparsi, migliaia di torturati) a fiaccare la volontà di resistenza. Quando agli inizi degli anni '90 la stretta si è appena allentata, la nuova generazione ha innescato una lotta ininterrotta e quotidiana pur nell'indifferenza dell'Onu e della comunità internazionale.

Il re Mohammed VI ha l'esatta percezione del rischio con la prima "primavera araba", quella dei sahwari a Gdeim Izik, vicino El Aiun, quando viene costruito l'*accampamento della dignità* per ritagliarsi quegli spazi che la repressione rende impossibili. Tra ottobre e novembre 2010 l'esperimento cresce da poche centinaia fino a ventimila persone. Questo induce la monarchia a intervenire con crudeltà inaudita, per prevenire il contagio. Ma il movimento del 20 febbraio, nel 2011, segna l'irrompere della "primavera" anche in Marocco.

Il re sa ora di essersi coltivato, con l'occupazione del Sahara, una serpe in seno, e ne è letteralmente terrorizzato.

Il timore è che il movimento per i diritti umani nato durante le "primavere" si saldi a livello maghrebino. Un tempo la questione del Sahara Occidentale era percepita dai democratici della regione come un problema dei Mubarak, dei Gheddafi, dei Ben Ali, dei Bouteflika e del re di Rabat. Oggi queste stesse persone hanno compreso che il destino della difficile transizione alla democrazia passa per l'affermazione dei diritti umani per tutti in tutti i paesi. Da qui il moltiplicarsi degli incontri intermaghrebini, l'intensificarsi degli scambi tra le organizzazioni della società civile. Non a caso la monarchia si caratterizza per le provocazioni a ogni appuntamento internazionale per evitare questa saldatura.



TRAPPOLE

La lotta prosegue anche su altri fronti. Quello che abbiamo appena visto all'Onu è il fronte diplomatico, dove il Polisario sembra essersi perso in dispute nominali, senza riuscire a mettere in campo un'iniziativa politica efficace. Un fronte sempre più importante è quello della comunicazione. La

disparità di mezzi tra monarchia e sahwari è lampante e Rabat, inoltre, mostra maggiori capacità nello sfruttare gli argomenti.

Il Marocco ha dalla sua l'immaginario esotico di un paese che fin dall'indipendenza ha spalancato le porte all'Occidente, immaginario che resiste al contemporaneo sinistro chiudersi delle porte di prigioni e centri di tortura.

Il piatto orizzonte del deserto attorno ai campi sahwari in Algeria offre emozioni indimenticabili accanto alla fermezza dei rifugiati che lo abitano, ma non può certo competere con le strutture turistiche per tutte le tasche a disposizione in Marocco. Per di più questo orizzonte si è spezzato da quando, con l'irrompere dell'insicurezza nei campi profughi a seguito del rapimento di Rossella Urru e di due cooperanti spagnoli (ottobre 2011), si sono moltiplicate le misure di sicurezza, e persino i muri di sabbia per impedire un accesso incontrollato agli insediamenti.

Dall'esplosione del terrorismo nel Sahel e particolarmente in Mali, Rabat ha tratto nuove armi per la guerra mediatica. Il Polisario viene semplicemente assimilato ai gruppi fondamentalisti che conducono la guerra nel Sahel. È vero il contrario, perché la lotta del Fronte costituisce un freno alla diffusione del fondamentalismo e al terrorismo. Certo vi sono persone di origine sahwari che, persi i legami con la società d'origine, si sono date al contrabbando e pertanto orbitano attorno alla complessa cerchia dell'illegalità, ma si tratta di casi molto limitati e individuali.

Quello che non si capisce è perché alcuni dirigenti del Polisario sostengano, involontariamente certo, l'offensiva mediatica di Rabat. A corto di argomenti politici per convincere le diplomazie, moltiplicano gli annunci dei rischi di derive terroristiche tra i giovani sahwari esasperati dalla mancata soluzione del problema del Sahara Occidentale, dando così implicitamente ragione alla propaganda marocchina, senza peraltro convincere i propri interlocutori.

La lotta nei Territori rimane fortunatamente pacifica e nonviolenta.

PARLA MOHAMED ABDELAZIZ, SEGRETARIO DEL FRONTE POLISARIO

Impermeabili all'islamismo

Il massimo responsabile politico sahwari, e presidente della Rasd, respinge la possibilità di infiltrazioni terroristiche ed esalta il ruolo della donna nella politica del Fronte.

a cura di Marisa Paolucci



Agenzie di stampa informano che dal Mali ci sono infiltrazioni di gruppi terroristici nei campi sahwari. È così?

Assicuro che non c'è alcun terrorista, dal Mali o da altre regioni, che sia arrivato negli accampamenti di rifugiati, o nei territori liberati della Repubblica sahwari. Si tratta di propaganda dei servizi segreti marocchini.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato per il rinnovo del mandato della missione Minurso nel Sahara Occidentale. Gli Stati Uniti hanno proposto, senza successo, che il mandato sia esteso al monitoraggio dei diritti umani. Cosa ne pensa?

Il rispetto dei diritti umani è un punto fondamentale per il popolo sahwari. Questa mozione degli Usa è comunque importante. Il Marocco ha sempre affermato di rispettare i diritti umani del popolo sahwari; se ci fosse il monitoraggio si potrebbe dimostrare effettivamente la veridicità o meno delle sue affermazioni.

Alla donna sahwari è riconosciuto un ruolo di responsabilità a ogni livello, cosa non evidente negli altri paesi musulmani. Scelta politica o evoluzione della vostra storia?

Noi siamo una società diversa da quella degli altri paesi arabi, siamo una società di tradizione nomade e alla donna è sempre stato riconosciuto un ruolo strategico. In questi anni, l'azione del Fronte Polisario, il ruolo del movimento politico, le responsabilità affidate alle donne ci hanno permesso di arrivare a questi risultati.

Come avete saputo mantenere l'equilibrio sociale in una situazione così complessa?

Abbiamo orientato la nostra azione di sensibilizzazione, di politicizzazione e di mobilitazione verso tutta la società, donne e uomini. Siamo il risultato della nostra storia. Il confronto diretto fin dall'inizio tra il popolo sahwari e la Spagna, paese colonizzatore, le guerre con la Mauritania e il Marocco, l'occupazione da parte del Marocco e in seguito il governo in esilio nei campi e la vita dei sahwari nei Territori occupati: tutto questo ci ha facilitato il compito. Siamo stati tutti aggrediti, minacciati, vittime, e questo ha reso l'uomo consapevole di aver bisogno del sostegno e dell'azione della donna. La sofferenza ci ha unito. Da quando è nata la scuola nazionale sahwari, abbiamo subito reso obbligatoria l'educazione per tutti, maschi e femmine, creando per entrambi la possibilità di accesso all'università. Oggi la donna sahwari ricopre incarichi di alto profilo in ambito politico, amministrativo e sociale. Abbiamo raggiunto un alto livello di alfabetizzazione, soprattutto per gli uomini e le donne che vivono all'interno dei campi rifugiati, che sono gestiti direttamente dall'amministrazione del governo sahwari. La donna è sempre stata rispettata nella tradizione sahwari, non c'è violenza contro la donna. Devo aggiungere che in questi anni, la donna ha lavorato e agito bene ed è riuscita a conquistare il rispetto, l'ammirazione e la riconoscenza per il suo ruolo nella società.



MOHAMED LOUALI HOCINE ULD AKEIK **IL BILANCIO DEL MINISTRO SAHRAWI**

Occupazione e repressione

Negli ultimi tre anni il Marocco ha alzato il tiro, ma la causa sahwawi sta trovando maggiore ascolto nella società civile marocchina. Così il ministro dei Territori occupati.

a cura di Marisa Paolucci

Il giudizio di Mohamed Louali, ministro dal gennaio 2012 delle terre occupate dal Marocco, è netto: «Nei Territori occupati la situazione è pessima. Dopo gli avvenimenti del 2010, il Marocco ha aumentato la repressione contro i cittadini sahwawi. Nel 2012, la visita di alcune ong internazionali dei diritti umani come il Centro Robert Kennedy, e quella di Christopher Ross, inviato del segretario generale Onu, hanno potuto verificare la gravità di torture (peraltro rese note da specifici rapporti) e repressione. I sahwawi non possono andare per strada in gruppo. Se lo fanno, rischiano di essere fermati e malmenati dalla polizia. Qualunque manifestazione pacifica è quindi difficile da organizzare».

Ci vuol ricordare i fatti del 2010?

Nel novembre 2010, nel campo di Gdeim Izik si erano concentrati tutti i sahwawi della città di El Aiun, circa 30mila persone. La polizia marocchina ha cominciato a smantellare il campo in modo violento causando vittime e 25 sahwawi sono stati arrestati con l'accusa di aver montato il campo.

Lo scorso febbraio, dopo 2 anni e tre mesi di carcere senza alcuna informazione in attesa di giudizio, sono stati giudicati da un tribunale militare. Nove sono stati condannati all'ergastolo, altri a 30-25-20 anni di prigione. Tutto è stato deciso senza tener conto degli interventi delle organizzazioni internazionali e della richiesta di non giudicare gli imputati in un tribunale militare in quanto aventi diritto di essere giudicati da un tribunale civile.

Quanti sono i sahwawi nelle carceri marocchine?

Sono 56 e sono prigionieri politici in quanto non hanno commesso alcun reato. Hanno solo espresso la loro opinione e difeso i diritti del popolo sahwawi, primo fra tutti il diritto all'autodeterminazione con il referendum. Da non dimenticare però che circa 600 sahwawi sono scomparsi.

Che tipo di relazione c'è tra i sahwawi e la società civile marocchina?

Negli anni, c'è stata una evoluzione. All'inizio la popolazione marocchina credeva che i sahwawi fossero marocchini e tutto quello che diceva il re fosse sacro. Con il passare del tempo, hanno visto quello che succedeva ai sahwawi e hanno cominciato a comprendere. Oggi, soprattutto i marocchini che vivono nei Territori occupati sono più sensibili e informati, nonostante lo sforzo del governo di utilizzare la popolazione marocchina contro i sahwawi. Negli ultimi 2 o 3 anni anche nel resto del Marocco il tema dei sahwawi non è più un tabù.

E il ruolo dei media?

Siamo alla guerra elettronica. Internet non consente la censura totale come un tempo, quando il Marocco controllava giornali, radio e tv. Il Polisario ha anche una propria televisione satellitare che è vista sia nei campi in Algeria sia nei Territori occupati e che comincia ad acquisire una certa credibilità.

CONFERENZA INTERNAZIONALE / RISOLUTI ENTUSIASMI
Il cambiamento è donna



Delegazioni di mezzo mondo per sostenere la causa sahwari si sono riunite lo scorso aprile (19-21) nel campo rifugiati di Smara e ad Algeri.
Il diario di quelle giornate.
di Marisa Paolucci

Appuntamento all'aeroporto internazionale di Algeri alle 16.00, con oltre 60 delegazioni di donne arrivate da tutto il mondo per partecipare alla terza "Conferenza internazionale sul diritto alla

resistenza della donna sahwari” che si tiene nel campo rifugiati sahwari di Smara, vicino a Tindouf. Per motivi di sicurezza non viene consegnato un programma, mi adeguo alle esigenze e aspetto.

Cominciano ad arrivare le delegazioni:

Spagna, Tunisia, Egitto, Namibia, Brasile, Olanda, Sudafrica, ben rappresentata l’America latina, con Argentina, Venezuela, Cile, Cuba e naturalmente l’Italia. Un gran vociare e il grande entusiasmo di tante donne motivate, agguerrite e pronte ad affrontare un viaggio difficile e faticoso.

Al tramonto saliamo sull’aereo militare (non ci sono solo donne, sebbene siano la maggioranza, ci sono anche uomini a sostenere la causa!), niente cinture di sicurezza, un’illuminazione bassissima, solo due finestrini per riuscire a vedere gli ultimi spicchi di panorama prima del buio della notte.

Dopo due ore e mezzo di volo, con un rumore assordante dei motori da non poter permettere di parlare, atterriamo all’aeroporto di Tindouf in pieno Sahara.

I militari e la polizia algerini ci scortano fino al posto di blocco dell’esercito sahwari: siamo ufficialmente entrati nel territorio sotto l’amministrazione della Repubblica araba sahwari democratica (Rasd). Il convoglio avanza verso il campo “27 febbraio”. Dopo qualche tempo, luci fioche in lontananza ci anticipano che stiamo arrivando. Nel campo tutti siamo ospitati nelle case dei rifugiati. Il mattino seguente si parte presto per il campo di Smara.

Mentre sono ancora in macchina e aspetto il mio turno per scendere, sento un boato di voci e canti, mi avvio per capire cosa succede e vedo, lungo l’unica strada del campo che porta alla sede della conferenza, due file infinite ai lati della strada di bambini, donne e uomini che ci salutano cantando, sventolando le bandiere cercano di stringere le nostre mani, più avanziamo e più i soldati faticano a mantenere le persone ai lati della strada. Un’accoglienza inaspettata, cerco di guadagnare la testa del corteo e mi accorgo che in prima fila c’è l’argentina Nora de Cortiñas una delle Madres de Plaza de Mayo invitata dall’associazione delle donne sahwari, effettivamente a 83 anni la persona giusta al posto giusto! Il corteo delle delegazioni, costituito da oltre 135 persone, arriva finalmente nella sala della conferenza gremita di donne sahwari con i veli colorati che le contraddistinguono, curiose di incontrare persone arrivate da tanto lontano per sostenere la loro causa. La sala è piena di mani alzate che agitano bandiere, mostrano le foto dei martiri, dei prigionieri e dei “desaparecidos” sahwari. Il clima è di vera festa.

La conferenza è stata organizzata dall’Unms (*Union nacional de mujeres saharauis*) e le sue rappresentanti sottolineano subito il tema dell’incontro “situazione e diritto della donna alla resistenza”. Non a caso sedute in prima fila ci sono le donne del *Forum avenir pour la femme saharauie* (Fafesa), associazione che denuncia la grave situazione delle donne sahwari nei Territori occupati: attiviste e militanti, acclamate e salutate con grande rispetto; alcune di loro sono ex prigioniere che hanno subito le torture nelle carceri marocchine, come la presidente Soukaina Jad Ahlou che ha passato 13 anni nella prigione di Kalaat M’gouna. Sono arrivate accompagnate dal ministro dei Territori occupati Mohamed Louali uld Akeik che sostiene e difende la loro causa. Avvicino Embarka Aalina Baali, segretaria generale dell’associazione: «Vivo a El Aiun, occupata dal Marocco, vengo nei campi solo quando c’è un’occasione come questa. Al momento siamo circa 150 donne attiviste per il rispetto dei diritti umani e viviamo tutte nei territori occupati. Organizziamo manifestazioni pacifiche a favore dell’autodeterminazione del popolo sahwari e assistiamo i prigionieri e le prigioniere nelle carceri marocchine. Le donne in carcere sono più di 70 e le condizioni sono terribili. Il Marocco non separa uomini e donne, quindi i prigionieri politici sono tutti insieme, compresi giovani e bambini. Li lasciano mesi in prigione senza dare loro spiegazioni. Non ricevono notizie dalle famiglie».

Poi mi indica la prima fila: «Vedi quella donna? È la sorella di El Houssin Ezzaoui, uno dei 25 condannati dal tribunale militare di Rabat lo scorso febbraio. Gli hanno dato 25 anni di carcere. Era stato arrestato nell’ottobre 2010, dopo lo smantellamento del campo Gdeim Izik, vicino a El Aiun, da parte delle forze marocchine. Il campo è stato raso al suolo e le persone arrestate sono rimaste in prigione in attesa di processo per più di due anni e hanno subito torture».

Passa accanto a noi una ragazza, noto che ha un problema evidente a un occhio, e subito Embarka: «Dille cosa ti è successo ». Fauni, nata a El Aiun e da sempre nei territori occupati, mi guarda e con tutta la serenità del mondo mi dice: «Circa un anno e mezzo fa ero a una manifestazione con altre donne, sono stata presa dalla polizia marocchina e picchiata.

Anche in testa. Sono riuscita a divincolarmi e a fuggire, ma non ci sono possibilità di recupero dell'occhio».

La mattina corre veloce. Oltre alle denunce delle associazioni delle donne sahwawi per il mancato rispetto dei diritti umani, ci sono le delegazioni internazionali che rinnovano la loro volontà di continuare a sostenere la causa dell'autodeterminazione.

I responsabili dell'organizzazione iniziano ad affannarsi per riunire tutti gli ospiti stranieri: c'è il pranzo con il presidente Mohamed Abdelaziz. Dopo aver gustato un ottimo couscous, il presidente nel suo discorso di benvenuto alle delegazioni sottolinea l'importanza di una così vasta presenza straniera per una conferenza fondamentale per il popolo sahwawi: «La vostra presenza – dice – è una grande prova di solidarietà non solo per la donna ma per l'intero popolo sahwawi, per il sostegno alla lotta per la causa dell'indipendenza. Tutti noi vogliamo che finisca la sofferenza del popolo sahwawi».

Tutti gli ospiti sono colpiti, emozionati. Ammalati da questo popolo. Forse perché ci hanno accolto con tanta simpatia nelle loro case di mattoni di fango cotti al sole, forse perché abbiamo imparato a non avere l'acqua corrente e a lavarci pur non avendo una doccia, o semplicemente perché siamo stati ospitati con tale generosità da sentirci a casa nostra.

La maratona continua, rimangono ancora tanti incontri prima della fine di questa giornata. E domani saremo ad Algeri per la conferenza conclusiva.

Nella capitale algerina, le delegazioni e le donne sahwawi sono accolte dalla Commissione nazionale consultativa per la protezione e la promozione dei diritti umani (Cncppdh) e dall'Unione nazionale delle donne algerine (Unfa). L'obiettivo è di redigere una serie di raccomandazioni approvate da tutti, in modo da poter costruire una rete mondiale di solidarietà per il sostegno alla causa sahwawi. I partecipanti considerano la Rasd come l'ultima colonia del continente africano e per questo motivo ne sostengono l'autodeterminazione.

Anche la delegazione italiana, costituita dall'associazione "Da donna a donna" e "Movimento Africa 70" di Sesto S. Giovanni, dall'associazione "Gdeim Izik" di Piombino, e dal comune di Pontedera, rappresentato dalla consigliera Lucia Curcio, portavoce del gruppo, ha riconfermato la collaborazione in tutte le attività di sostegno per i sahwawi sia nei campi, sia nei progetti di accoglienza per i bambini in estate. Esempi virtuosi di collaborazione tra la società civile e le istituzioni.

PRESSIONE INTERNAZIONALE

Senza mettere in secondo piano il sostegno alla causa.

L'importanza della pressione che la comunità internazionale può mettere sull'Onu è stata sottolineata anche da Suelma Beiruk, deputata sahwawi al parlamento all'Unione africana: «La Repubblica sahwawi è stata riconosciuta come stato da tutti i paesi africani, e quindi è membro dell'Ua e del suo parlamento, che risponde alla volontà di tutti i governi africani che ne fanno parte, e che esprime una posizione di appoggio totale per l'autodeterminazione del popolo sahwawi e l'indipendenza del Sahara Occidentale. Proprio perché non riconosce la Rasd, il Marocco si è ritirato dall'Ua e non ci sono deputati marocchini nel parlamento africano».

Le raccomandazioni vengono tutte approvate, la società civile ancora una volta conferma la sua grande volontà di cambiamento, il vento del mare solleva i veli colorati e intreccia le speranze di queste guerriere instancabili. Le potenze internazionali tacciono, un muro di 2700 chilometri divide le sofferenze dei territori occupati e quelle dei campi rifugiati; dal 1991 il popolo sahwawi attende di poter votare al referendum per l'autodeterminazione. Intanto sono 37 anni che dura la vita nei campi, vita che doveva essere temporanea...

NANA RASHID, RESPONSABILE DE L'HARMATTAN RASD

Libri in campo

C'è una casa editrice nel campo rifugiati di Smara. Per ora pubblica solo in arabo. E solo autori che rispettano l'islam e il Fronte Polisario. Chi la dirige ci racconta come e perché.

a cura di Marisa Paolucci

Nel tragitto per raggiungere la sede della casa editrice L'Harmattan Rasd, ecco uomini rannicchiati sotto spicchi d'ombra, donne che camminano veloci ed eleganti, avvolte nei loro veli colorati, bambini che nonostante il sole implacabile giocano a calcio. La casa editrice si trova nella zona centrale del campo, non lontano dal museo, e la direttrice, Nana Rashid, ci accoglie con un profumatissimo tè alla menta. Nel suo ufficio, tutto è essenziale. Siamo reciprocamente incuriositi e, con il nostro tè e nel silenzio del deserto, iniziamo la nostra conversazione.

Una casa editrice in un campo profughi è sorprendente...

Si tratta di una micro casa editrice creata per la prima volta in un campo saharawi. In nessun campo di rifugiati al mondo esiste un'esperienza simile. L'Harmattan Rasd nasce il 15 novembre 2011 quando siamo riusciti a trovare un accordo con l'Harmattan France. Siamo un'impresa culturale, 15 persone che si occupano di tutto: scegliamo gli autori saharawi, lavoriamo sui testi, prepariamo il libro fino alla stesura finale per la stampa, e lo spediamo via internet in Francia all'Harmattan dove viene stampato con una tiratura di circa 1000 copie. Poi attraverso le organizzazioni non governative i libri vengono spediti nei campi.

Nana Rashid davanti alla sede della casa editrice L'Harmattan Rasd.



Che cosa vi ha spinto a realizzare questo progetto?

Lavoriamo per diffondere la cultura sahwawi. È la nostra stessa causa che ha bisogno di cultura. Per noi è importante entrare nel mondo della cultura poiché abbiamo bisogno di far conoscere la nostra storia. Le nuove generazioni non possono perdere le loro radici e l'esperienza della lotta che è stata costruita in questi anni. Per i rifugiati il problema principale è risolvere l'emergenza del cibo, dell'acqua e della salute. Una casa editrice può sembrare una presenza "anormale". Per me invece rappresenta la conquista più importante: è stata la mia storia personale a spingermi a questa scelta.

Com'è maturata?

Sono nata il 10 ottobre 1975, il primo giorno dell'occupazione marocchina; mio padre e mia madre hanno divorziato e io ho vissuto con i miei nonni materni nei campi profughi. Ho incontrato mio padre per la prima volta a 17 anni, perché era partito a combattere dal primo giorno della guerra con il Marocco. Non ho dei bei ricordi della mia infanzia. Dopo aver terminato gli studi universitari in Algeria, ho scelto di tornare a lavorare nel campo. Faccio parte dell'associazione delle donne sahwawi e sono stata la responsabile dell'informazione e della cultura. Mi sono sposata, ho avuto tre bambini e sono orgogliosa di essere una donna sahwawi e di lavorare per la cultura del mio popolo.

Non è importante come e dove vivo, in una villa, in una khaima o in campo profughi, importante è lo scopo.

Sono sempre vissuta nel campo, la mia generazione non ha trovato nessun libro che parla della nostra esperienza; non ho trovato un libro di uno scrittore sahwawi che scrive per il suo popolo, un libro sull'occupazione spagnola, sulla guerra. Ci sono libri in altre lingue ma niente scritto dai sahwawi. Siamo noi responsabili per le generazioni future che hanno diritto a trovare libri che raccontano la loro storia. Il libro rimane per sempre.

Con quali criteri scegliete i libri da pubblicare?

Leggiamo tutti i lavori che gli autori ci inviano. I testi devono rispettare due condizioni: non devono esserci contenuti contro l'islam e contro il Fronte Polisario. Sono io ad aver dettato queste condizioni non il governo sahwawi. Per me è importante il rispetto per la nostra religione e per la nostra causa.

Quali autori avete pubblicato e su cosa state lavorando ora?

Al momento abbiamo pubblicato cinque libri: quattro autori sahwawi, sia dei territori occupati che dei campi, e il testo di una professoressa giordana che ha studiato il ruolo della donna sahwawi. Stiamo lavorando su nuovi testi e se riusciamo a trovare il finanziamento vorremmo far tradurre i libri in altre lingue. Per ora pubblichiamo solo in arabo e poi vorremmo creare una piccola biblioteca in ogni campo. Insha'allah.

I TESTI SCELTI

Une pensée au coeur de la lutte di **Mohamed Lamin Ahmed**. Scrittore sahwawi, membro fondatore del Fronte Polisario, uomo politico e militante della resistenza sahwawi, racconta le storie dei combattenti che hanno dato tutto per la liberazione del paese.

A la recherche d'un homme, mon père di **El Batoul El Mahjoub**. Donna nata e vissuta nei Territori occupati del Sahara Occidentale, scrive un romanzo sull'attesa di una figlia del ritorno del padre, arrestato dai gendarmi. Scoprirà da adulta che il padre era stato ucciso in carcere. È il racconto, tramite una storia personale, di tutta la tragedia di un popolo che vive sotto occupazione da più di 35 anni.

Corps martyrisés, corps souffrants, sauvés par l'écriture di **Mustafa Abdaïem**. Vive nei Territori occupati, è stato prigioniero politico per molti anni nelle carceri marocchine e racconta le storie dei sahwawi sotto l'occupazione e la vita dei prigionieri politici nelle carceri.

Pour ne jamais oublier notre exil! di **Sid Hamdi Yahdih**. Racconta i sogni, le speranze e le delusioni di un popolo in esilio nei campi profughi in Algeria.

Le rôle de la femme sahraouie dans la construction de la société civile di **Nazik Saleh**. Professoressa universitaria giordana che ha scelto di studiare e approfondire il ruolo della donna sahwawi nella costruzione di uno stato in esilio e nell'emergenza quotidiana della società civile nei campi. (M. P.)

ANNO PER ANNO

1900-12 Trattati fra Spagna e Francia sulle frontiere dei rispettivi possedimenti coloniali.

1910 Morte di Ma El Ainin, leader della resistenza all'occupazione francospagnola.

1934 La Spagna completa l'occupazione effettiva del Sahara Occidentale.

1956 Il partito marocchino *Istiqlal* (Indipendenza) rivendica il "Grande Marocco" (Sahara Occidentale, Mauritania, parte di Algeria e Mali).

1970 Manifestazione anticoloniale a El Aiun. Mohamed Bassiri, arrestato, è il primo nazionalista saharawi scomparso.

1973 Costituzione del Fronte Polisario (10 maggio); inizio della lotta armata (20 maggio).

1975 La Corte internazionale di giustizia nega legami di sovranità territoriale di Marocco e Mauritania sul S.O., afferma il diritto all'autodeterminazione (Aia, 16 ottobre). Il re del Marocco dà il via alla "Marcia verde" (6 novembre). Accordo tripartito di Madrid: la Spagna retrocede il S.O. a Marocco e Mauritania (14 novembre). Inizio dell'invasione maroccomauritana, resistenza del Polisario.

1976 Il Polisario proclama la Repubblica araba saharawi democratica (Rasd) (27 febbraio), al momento della partenza degli spagnoli. Bombardamenti dell'aviazione marocchina sui saharawi in fuga dalle città. Una parte trova asilo nel sudovest dell'Algeria (regione di Tindouf).

Attacco a Nouakchott, capitale della Mauritania, nella ritirata muore El Wali Mustapha Sayed, segretario del Polisario (9 giugno).

1979 Accordo di pace tra Mauritania e Polisario.

1982 La Rasd diventa il 51° stato membro dell'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua).

1988 Marocco e Polisario, grazie all'Onu, firmano un accordo sull'autodeterminazione.

1991 Cessate il fuoco tra Polisario e Marocco (6 settembre), missione dei caschi blu (Minurso).

1994 Inizio dell'identificazione degli elettori da parte della Minurso.

1999 Mohammed VI succede al padre Hassan II. Fine delle operazioni di identificazione degli elettori.

2000 I ricorsi presentati dal Marocco bloccano il piano di pace. Incontro diretto a Berlino, il Marocco è disposto solo all'autonomia del S.O. sotto la sua sovranità.

2003 L'Onu presenta un nuovo *Piano di pace*, con un periodo transitorio di autonomia, accettato dal Polisario e respinto dal Marocco.

2005 Ondata di proteste nei territori occupati a partire da maggio, la repressione è violentissima; i principali leader nazionalisti sono incarcerati e condannati.

2007 Inizio negoziati diretti Polisario-Marocco, sotto l'egida Onu.

2009 Aminatou Haidar, militante dei diritti

umani, espulsa dal Marocco, rientra in patria

dopo 33 giorni di sciopero della fame.

2010 Campo "della dignità" a Gdeim Izik (periferia di El Aiun): 20.000 saharawi si riuniscono pacificamente (10 ottobre), è

la prima rivolta della cosiddetta "primavera

araba". Sgombrato militarmente, è la più

vasta repressione di massa dall'inizio dell'occupazione (8 novembre).

2011 Sequestro da parte di terroristi islamici

di tre cooperanti nei campi profughi (ottobre), rilasciati nel luglio 2012.

2013 Il Consiglio di sicurezza nega per l'ennesima volta ai caschi blu la protezione dei civili saharawi (aprile).